I nodi della capitale

Dietro l'acqua di Roma

Mezza Roma senz'acqua: e durerà fino a Natale. La notizia quasi non meraviglia trattandosi della capitale di *un paese che le classi dominanti* hanno costruito in modo tale che è sufficiente un temporale per farne tremare tutti gli argini. La *comprensione politica* delle ragioni di un fatto, non può tuttavia far dimenticare lo scandalo che esso suscita. Certo, c'è stata una frana, *anche di vaste proporzioni* (sulle cause e le responsabilità della quale sono emersi aspetti gravi), e la frana ha provocato a pochi chilometri *dalla capitale, il cedimento* di un tratto dell'acquedotto. L'episodio può essere tuttavia circoscritto entro questi limiti e, una volta che il *flusso dell'acqua* sia ripristinato, essere del tutto dimenticato? Non ci sembra davvero.

Intanto a Roma in questi giorni si è «*scoperto*» che il quantitativo di acqua che è a disposizione oggi degli abitanti della capitale è minore di quello di cui un cittadino romano *disponeva* ai tempi di Nerone Eliogabalo (ed erano i tempi in cui i cristiani venivano dati in pasto ai leoni); si è scoperto che un famoso piano varato nel 1935 per dare alla città un acquedotto di riserva, quello di Bracciano, è molto lontano dall'essere attuato, e si è scoperto infine (a dire la verità queste cose i comunisti romani e il nostro giornale sono anni che le hanno denunciate e la «scoperta» è di altri) che ci sono decine e decine di borgate ancora prive di acqua potabile e che continueranno ad esserlo finchè la giunta capitolina di centro-sinistra non si deciderà a tirar fuori dal cassetto un altro piano — quello delle fognature e degli impianti di depurazione — che condiziona la possibilità di allacciare le borgate all'acquedotto. Insomma la scoperta che i cittadini romani in numero sempre maggiore fanno è che quelli che siedono in Campidoglio innalzando *ancora oggi*, come fosse un drappo di progresso, la bandiera del centro sinistra, non sono riusciti a tirar fuori un ragno da un buco ed hanno *continuato in tutti questi anni* a muoversi sostanzialmente all'interno della linea delle precedenti giunte centriste.

Il problema di fondo per Roma è quello delle aree fabbricabili. Lo è da decine d'anni. Che cosa ha fatto il centro sinistra? Ha varato nel '62 un piano regolatore che avrebbe dovuto, nelle *intenzioni, tagliar le unghie* alla speculazione, ma poi non l'ha fatto rispettare nè lo ha applicato. Il risultato è che oggi intorno a Roma *sta crescendo una nuova* gigantesca città abusiva, senza fogne, senza acquedotto e senza servizi. E il Campidoglio sta a guardare. Come *sta a guardare le madri* e i giovani che in questi ultimi mesi hanno percorso le strade della capitale protestando contro la pretesa che *vengano chiamate scuole* e usati come tali umidi scantinati o vecchi negozi presi in affitto e che la scuola materna pubblica sia ancora la «*cenerentola*» e per il Comune e per lo Stato.

Un occhio sembrava averlo almeno socchiuso il Comune sul problema del traffico. L'assessore socialista era riuscito a varare due «isole pedonali» e quattro percorsi riservati ai mezzi pubblici. Del fatto se ne parlò persino sui giornali americani. Ma il provvedimento, per avere un senso e dare un risultato, avrebbe dovuto essere allargato. A *questo punto, nel corso della* riunione di una commissione, un dc si alzò in piedi e esercitò il diritto doroteo di veto. L'occhio dell'assessore, manco a dirlo, tornò a chiudersi. Si aggiunga che in vari punti della città sono cominciati da anni, (ma non si sa quando finiranno) i lavori di scavo per un metrò che sarà pronto forse nel duemila.

L'elenco delle cose dimenticate dal centro-sinistra potrebbe continuare: decentramento amministrativo continuamente rinviato, opere pubbliche bloccate, un altro piano, quello della «167», che aveva vincolato oltre quattromila ettari di aree edificabili ma che ha agito per ora solo su un fazzoletto di terra già di proprietà comunale.

Ma Roma — si dirà — non è più la capitale corrotta dei tempi dell'Hilton. Ingenuo ottimismo. Un ex sindaco, Petrucci, un assessore e un consigliere comunale rinviati a giudizio non bastano, forse?

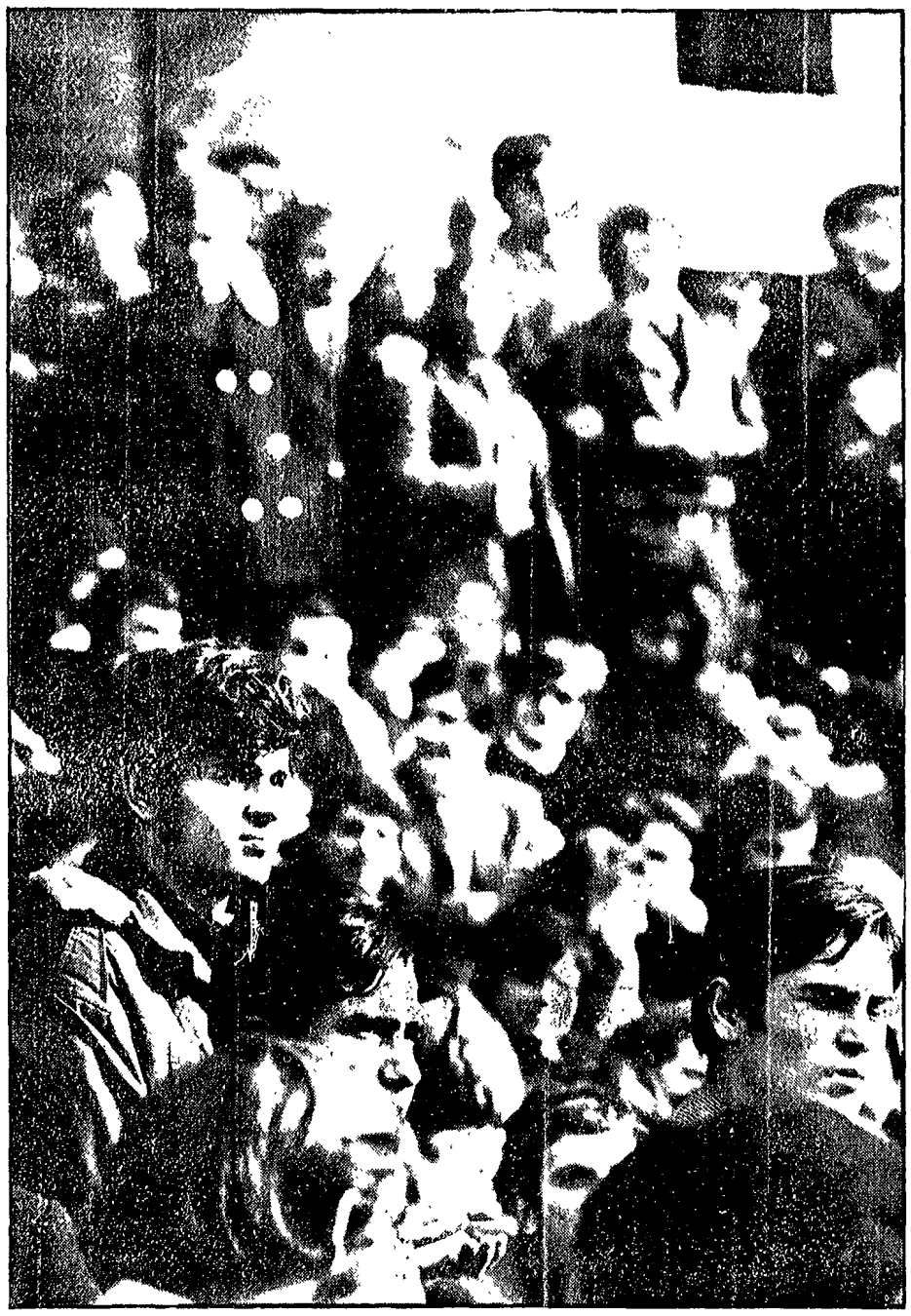
Come si vede, parlando di acquedotti siamo finiti quasi a Regina Coeli. Ma quando gli acquedotti sono colabrodi, l'acqua esce da tutte le parti.

Gianfranco Berardi

Gli studenti medi a Torino dalle manifestazioni di strada alla lotta di tutti i giorni

Nella scuola da protagonisti

Le esperienze dello scontro con la polizia – I tecnici: la scuola si preoccupa solo di «allenarci» per la fabbrica – Tentativi per dividere liceali e giovani di altri istituti – Una classe deserta davanti ad un professore autoritario – «La battaglia è appena agli inizi»



Un'assemblea degli studenti liceali e tecnici all'Ateneo di Roma

Dal nostro inviato

TORINO, *dicembre*

I comitati antirepressione, che lavorano in contatto con il movimento universitario, sono di un'efficienza sbalorditiva. A Torino, ciascuno dei *15 mila ragazzi delle medie* che per una settimana circa hanno «tenuto» le strade e le piazze, sapeva con esattezza quello che doveva aspettarsi dalla polizia.

Dice Bruschi, 17 anni, terzo scientifico. «Ci sono tanti figli di poliziotti alla media, lo sa? E non è detto che *i figli di poliziotto* siano tenuti a rispettare il padre loro»

«Sapevamo — dice Castelli — che c'era stata una serie di istruzioni che ci riguardavano. Possibilmente mai picchiare i licei classici: troppi *figli di importanti papà*. Usare poco il manganello, e mai sulla testa: il cranio sfondato di un ragazzetto di 16 anni fa più impressione del cranio sfondato di un universitario ventiduenne. Ricordarsi che le *canaglie*tte delle medie vivono in famiglia e i genitori li trattano da bambini. Botte troppo forti farebbero arrabbiare i *genitori. Ma ricordarsi* che sono *canaglie*tte, quindi non farsi spaventare dalle facce infantili; picchiare sodo: calci e schiaffi. Usare cinghie e catenelle, sulla faccia. Ma attenzione a non portargli via un occhio, altrimenti sono... per il ministro. Colpire con la catenella dallo zigomo al naso, di striscio, fa male e sanguina e i bambini si spaventano e scappano».

«Invece i bambini non sono scappati — ride Bruschi e attorno a lui il gruppo si è infittito, ci saranno adesso cento ragazzi. Dall'altra parte della strada la sagoma guerriera dei gippone di polizia si delinea appena nella nebbia e i ragazzi la guardano e ridono o si coprono la faccia col giornale piegato in quattro. «Voi le catenelle e noi il giornale» dice uno, rivolto ai poliziotti.

Così si sono difesi, col giornale davanti alla faccia e dentro al giornale un pezzo di cartone, per renderlo più solido.

Hanno l'infanzia vicina e gli pare di giocare ancora? A dirgli sciocchezze di questo genere si arrabbiano davvero. «Quale infanzia?». La maggior parte di loro ha alle spalle una famiglia operaia e *faticose giornate* di scuola e doposcuola e poi a casa da soli o con i fratelli minori, a lavorare per aiutare la madre o il padre.

Quale la ragione degli orari?

«Siamo uguali ai nostri coetanei che stanno in fabbrica — dicono — né più ricchi né più poveri, né più intelligenti né più stupidi. E nemmeno più ambiziosi. Il fatto che siamo ancora a scuola è abbastanza casuale: c'è chi è figlio unico e i genitori hanno puntato tutto su di lui; chi ha fratelli *grandi che lavorano* e portano soldi a casa e gli permettono di studiare; chi ha il padre artigiano e chi ha il padre che fa doppio lavoro Ma insomma, non siamo di un'altra classe. Parlo di noi delle scuole tecniche. Siamo uguali a loro operai e in queste scuole vorrebbero insegnarci che siamo qualcosa di *più* di loro e che siamo destinati a diventare i loro capi. I loro capi? I loro aguzzini, vorrebbero. Ma adesso è finita: nessuno di noi sta più a questo sporco gioco».

Mi mostrano un documento: «Voi non dovete rivendicare degli orari diversi — ci ha detto una autorità scolastica dell'Avogadro — perché se gli orari sono così è per una precisa ragione: per abituarvi agli orari di lavoro che troverete domani nella industria. Anche delle materie che possono apparire *senza giustificazione come aggiustaggio*, hanno una loro funzione: aggiustaggio serve ad abituarvi a restare in piedi due ore di seguito. E poi, è nel vostro interesse non dire niente, altrimenti l'industria si accorge che l'Avogadro non è la scuola dura, selezionatrice di cui ha fama e si rivolge altrove per i suoi bisogni». E il documento prosegue: «Innanzitutto ora sappiamo per sicuro che credere di andare a scuola per imparare qualcosa di utile per noi è ormai patrimonio di pochi illusi: la scuola è fatta per abituarci agli orari, ai ritmi, alla disciplina che troveremo domani in fabbrica»

La mattina del 20 novembre l'Avogadro è stata occupata dagli studenti e sgomberata dalla polizia. Questo istituto «glorioso» (come l'ha definito il preside) da cui per anni l'industria torinese *ha attinto a piene mani i suoi* quadri subalterni è stato il fulcro delle giornate di battaglia dei medi torinesi. Dietro l'Avogadro sono scesi in sciopero quasi tutti gli istituti tecnici e professionali e poi le magistrali, gli scientifici e i licei.

La lotta degli studenti si è rovesciata rispetto allo scorso anno (e grazie alla forza e alla concretezza del movimento nato nello scorso anno); oggi, i primi a muoversi non sono i ragazzi provenienti da famiglie borghesi o intellettuali e destinati a diventare «intellettuali» di professione Oggi a muoversi sono i tecnici, i figli degli operai, destinati a diventare ingranaggi nel l'industria; i geometri, i maestri, i futuri ingegneri.

Più liberi dei loro coetanei costretti a otto ore di fabbrica, ma non meno maturi e perfettamente coscienti di condurre «una lotta di classe», *questi studenti «tecnici»* sanno di trovarsi dentro «lo anello più debole» della catena repressiva della società e di avere quindi maggiori possibilità di successo nella loro azione di rottura

Naturalmente non sono tutti egualmente «politicizzati». A Torino come nelle altre città, il movimento dei medi ha caratteristiche di spontaneità incontenibile, ai cui interno vivono decine di migliaia di ragazzi scaricano tensioni e insofferenze a livelli di coscienza molto diversi. I «capi» come Bianchi o Negro (tecnici), come Hutter e Jalla (licei classici) portano avanti un discorso complesso che investe non soltanto il rapporto studente-scuola, ma il rapporto scuola-società, e generalizza i temi del dissenso.

Vogliono maggior potere reale

La massa dei ragazzi, ha capito fino in fondo il senso della rivendicazione assembleare: vogliono maggior spazio e potere reale dentro le scuole. Ma c'è una tendenza «moderata» disposta ad accettare «anche» un'assemblea consultiva e non deliberativa, disposta quindi «anche» a scendere a patti con l'autoritarismo dei presidi.

E c'è paura e confusione. Dice uno dei tanti volantini diffusi in questi giorni: la lotta è appena agli inizi e a questi ragazzi *tartassati* da presidi, professori, genitori; tenuti nell'ignoranza, disinformati, a questi ragazzi che fino a ieri leggevano soltanto fumetti e che sanno appena cos'è il *Vietnam* perché hanno sentito la canzone di Gianni Morandi, e che, di colpo, per la prima volta si sono sentiti protagonisti di una battaglia i cui contenuti investono la totalità dei valori in cui sono nati e cresciuti, bisogna dare tutto il tempo, la solidarietà e l'aiuto possibili, perchè imparino a capire.

«Se gli operai non ci aiutano, se non vedono che noi siamo i loro figli e che le nostre lotte sono uguali, se ci lasciano soli sarà difficile evitare al movimento punte di sfiducia qualunquistica, di destrismo, di falso buon senso».

E' un liceale che parla e dice ancora: «Nelle scuole adesso è in atto da parte dei presidi e dei professori il tentativo di dividerci. A noi dicono: *ma come, vi mettete con quelli degli istituti professionali; voi i colti, vi mettete con gli analfabeti?* E a loro, dicono: *come, vi volete mettere con quelli del liceo e dell'Università? Non vi accorgete che loro si servono di voi per fare chiasso? Hanno tempo da perdere, sono figli di signori I vostri genitori si ammazzano di lavoro per darvi la possibilità di vivere meglio e voi rischiate di perdere tutto per andare dietro ai figli di papà* E, a casa, ci sentiamo ripetere le stesse cose».

Ma nelle piazze, nei cortei, contro la polizia, i ragazzi si sentono eguali. Sanno tutti che la scuola è sbagliata, che la società è sbagliata; sanno di essere egualmente oppressi da un autoritarismo cieco e da un'istruzione tesa a fare di loro *consenzienti strumenti dell'oppressione* di classe. Nessun paternalismo, nessun moralismo ipocrita riesce a dividerli Questa visione fondamentalmente unitaria dei contenuti per ora è sufficiente a loro di loro una forza di rottura che spaventa i conservatori di tutti i tipi e di tutti i partiti.

«Voi parlate di rivoluzione — ha detto in classe un professore del D'Azeglio — parlate, parlate, ma adesso siete qui e qui il coltello per il manico ce l'ho io». E gli ha dato un compito di greco da levare .a pelle: in due minuti si è trovato davanti a un'aula vuota. Anche i pavidi l'avevano abbandonato, *e il professore di greco ha dovuto* rassegnarsi all'evidenza.

Lui non ha più nessun coltello per il manico I ragazzi conducono la lotta come vogliono, nei modi e con i tempi che scelgono. Hanno abbandonato le piazze, per ora, ma vanno avanti con le occupazioni bianche, con le assemblee, i gruppi di studio. Con o senza l'autorizzazione del preside e dei professori. Discutono i voti, discutono le interrogazioni, discutono i temi in classe, i testi e i programmi.

Lavorano sodo, leggono avidamente tutto quello che non avevano letto prima: cercano nelle informazioni, nei libri, *nelle riviste, tutto quello* che nei programmi scolastici non è compreso. Cercano gli strumenti per rendere più efficace, consapevole, preparata la *loro battaglia e più lucida*, più politica, più preciso il loro impeto di rivolta.

Annamaria Rodari

Basilea

E' morto il teologo Barth

BASILEA, 10

Il teologo svizzero Karl Barth, che grande influenza ha esercitato sul pensiero religioso contemporaneo, è morto questa notte all'età di 82 anni. Era nato il 10 maggio 1886. Compiuti gli studi di teologia in Svizzera e Germania, pubblicò la sua prima opera, un commentario all'Epistola ai Romani di S. Paolo che suscitò grandi polemiche

Ricoprì diversi incarichi universitari fino alla salita al potere dei nazisti. Dopo la sconfitta tedesca fu reintegrato nelle cariche. Sulle orme di Lutero e Calvino, il Barth divenne uno dei maggiori teorici del protestantesimo.

La sua opera maggiore, la «Kirchliche Dogmatik» (Dogmatica della Chiesa), ha come principio fondamentale la repulsa dell'esistenzialismo filosofico come base della riflessione teologica.

Alla SNAM - progetti la lotta dura da 11 mesi

Metanopoli: la rivolta dei tecnici

Al tecnico spogliato delle sue capacità professionali non rimangono che gli illusori fattori del prestigio sociale

Dalla nostra redazione

METANOPOLI *(Milano)*, 10.

SNAM-Progetti: una lotta che dura da 11 mesi e che si è inasprita in queste settimane, un organico di 1800 tecnici, un solo stanzone (una piazza su cui hanno calato il soffitto) tavolini e mobiletti metallici, a perdita d'occhio, disposti come le tavolette nel gioco del domino: una concatenazione sui dettagli e della quale sfugge la logica complessiva. L'ambiente offre fisicamente il senso della separazione tra l'identità del singolo e l'anonima collocazione che *riceve dall'ordine* aziendale. «Un ordine — dice il documento del comitato di agitazione — che tende a frantumare qualsiasi atto produttivo in una serie di mansioni staccate, affidate a *individui* intercambiabili».

Una simile organizzazione aziendale e l'ultimo e conseguente riflesso del mutamento di politica dell'ENI di cui la SNAM Progetti è parte), operato dopo la morte di Mattei. Deposta l'originaria carica antimonopolistica, drasticamente ridotte le *intraprese* nel Terzo Mondo, il complesso si è decisamente inserito nel cartello petrolchimico. Si è così resa superflua l'autonomia scientifica acquisita all'Ente dall'impegno dei suoi tecnici, che *tolti* dalla ricerca sono stati utilizzati, corrispondentemente all'inserimento dell'ENI, con funzioni abbastanza marginali nel mercato mondiale, in una attività che viene definita di bassa ingegneria Lo inizio della *privatizzazione* dell'ENI viene fatto risalire all'autunno '63, quando vennero concentrati alla SNAM Progetti i servizi di ricerca, di progettazione e di montaggio, e posti a disposizione di tutte le imprese del settore.

La progettazione della raffineria Shell di Taranto fu la *prima di una serie di opere* che compressero le capacità professionali alla mera organizzazione dei dettagli e che hanno portato, nel giro di pochi anni, alla limitazione e alla circoscrizione delle competenze. Al loro interno ha manovrato l'organizzazione aziendale.

Così alla SNAM Progetti, *in questo rarefatto trust* di cognizioni e di capacità professionali inutilizzate, si lotta, ormai da 11 mesi, per respingere un'organizzazione che ha ridotto il lavoro intellettuale a qualcosa di assai simile alla produzione in fabbrica: al pari del gesto dell'operaio anche la prestazione del tecnico diventa un'entità scomponibile in una serie di operazioni standardizzate.

Al processo di spoliazione di capacità individuali, gradualmente applicato e pressoché concluso, la direzione ha inteso dare un assetto *istituzionale*, in occasione del rinnovo del contratto (che avrebbe dovuto avere luogo il 31 dicembre dello scorso anno). Alle trattative si è presentata con la proposta di un inquadramento che sopprime definitivamente le categorie (disegnatori, tecnici, ingegneri, ecc), tramite una rigida classificazione dei compiti.

Si tratta della *job evaluation*, la valutazione delle diverse attività compiute sul posto di lavoro l'attività del tecnico, già parcellarizzata, viene a sua volta suddivisa in una serie di operazioni, ognuna singolarmente pagata (tanto per la lettura del progetto, tanto per il disegno, tanto per i calcoli). La retribuzione diventa così una somma di singoli compensi, secondo un punteggio burocraticamente determinato, mentre la *prestazione si degrada a un assieme* di operazioni standardizzate, raccolte in 16 «posizioni» impiegatizie (e 12 operaie)

«La condizione del tecnico è connessa ai rapporti di potere e alle scelte politiche che la determinano — ha detto il compagno on Silvio Leonardi durante l'incontro tra i parlamentari milanesi e l'assemblea che ormai da due settimane siede in permanenza alla SNAM-Progetti —. Non si possono trovare, cioè, effettive soluzioni ai problemi *emergenti* dall'organizzazione aziendale senza la battaglia per la riforma delle partecipazioni statali, di cui la SNAM *fa parte, e per una diversa* politica di sviluppo». L'azione sindacale non può essere quindi vista disgiunta dalle strutture di potere; la connessione tra le immediate rivendicazioni e il mutamento dei rapporti politici ha fatto sì che il tecnico maturasse quei temi che sino a qualche anno fa disinvoltamente catalogava tra le fumisterie sociologiche.

Diretto e manipolato dall'alto, specializzato in un aspetto a scapito di tutti gli altri, complessivamente dequalificato, *ha scoperto* che lo si sta portando agli estremi della alienazione sociale e individuale. L'applicazione della *job evaluation* basandoci sui dati medi riferiti al '66, si può parlare di alti stipendi per i soli tecnici di I. categoria (da 3,3 a 3,5 milioni l'anno); i tecnici di II categoria (retribuzione media da 2,1 a 2,4 milioni l'anno) hanno stipendi dello stesso ordine di grandezza degli intermedi; quelli di III (1,3-1,5 milioni l'anno) sono al livello degli operai qualificati e specializzati.

Quando si è citata come caratteristica distintiva la funzione dirigenziale è evidente che questa va riferita a una *elite assai ristretta: nella attuale* organizzazione del lavoro la maggior parte dei tecnici svolge compiti di cui non ha la responsabilità. Essa è delegata a appositi centri direzionali; da questi partono precise e vincolanti direttive che in pratica annullano ogni forma di autonomia all'interno della struttura. Per quanto riguarda la carriera, essa è riservata a una piccola percentuale di tecnici laureati: la tendenza è di confinare la quasi totalità dei tecnici in posti di basso e medio livello, *avvicinandoli alle condizioni* degli operai: quindi, possibilità di carriera nulle, promozione sociale e aziendale non prevista dal sistema.

Al tecnico spogliato delle sue capacità professionali, senza alcun potere incasellato nella organizzazione aziendale — conclude il documento — virtualmente nella stessa condizione dell'operaio, non rimangono che gli illusori fattori del prestigio sociale; la giacca invece che la tuta, la scrivania invece che il tornio, la casa nel rione piccolo borghese *invece* che in *quello* popolare.

Wladimiro Greco

Per quanto riguarda i livelli retributivi (sintetizziamo dal *documento*) basandoci sui dati medi riferiti al '66, si può parlare di alti stipendi per i soli tecnici di 1. categoria (da 3,3 a 3,5 milioni l'anno); i tecnici di II categoria (retribuzione media da 2,1 a 2,4 milioni l'anno) hanno stipendi dello stesso ordine di grandezza degli intermedi; quelli di III (1,3-1,5 milioni l'anno) sono al livello degli operai qualificati e specializzati.

Quando si è citata come caratteristica distintiva la funzione dirigenziale è evidente che questa va riferita a una *elite assai ristretta: nella attuale* organizzazione del lavoro la maggior parte dei tecnici svolge compiti di cui non ha la responsabilità. Essa è delegata a appositi centri direzionali; da questi partono precise e vincolanti direttive che in pratica annullano ogni forma di autonomia all'interno della struttura. Per quanto riguarda la carriera, essa è riservata a una piccola percentuale di tecnici laureati: la tendenza è di confinare la quasi totalità dei tecnici in posti di basso e medio livello, *avvicinandoli alle condizioni* degli operai: quindi, possibilità di carriera nulle, promozione sociale e aziendale non prevista dal sistema.

Al tecnico spogliato delle sue capacità professionali, senza alcun potere incasellato nella organizzazione aziendale — conclude il documento — virtualmente nella stessa condizione dell'operaio, non rimangono che gli illusori fattori del prestigio sociale; la giacca invece che la tuta, la scrivania invece che il tornio, la casa nel rione piccolo borghese *invece* che in *quello* popolare.

Wladimiro Greco

Rivelato da un ex fisico dell'Euratom

Nella RFT si lavora per produrre armi H

BERLINO, 10.

Herbert Patzelt, il funzionario dell'Euratom rifugiatosi *nella R.D.T., è comparso ieri* sera alla televisione di Berlino est e ha accusato indirettamente la Repubblica Federale Tedesca di lavorare alla pro *duzione di armi nucleari*.

Come è noto, Patzelt era addetto in Lussemburgo a una sezione della commissione della CEE per la distribuzione delle *informazioni per l'Euratom*

Patzelt ha raccontato che prima di entrare all'Euratom ha lavorato al centro per le ricerche nucleari di Karlsruhe, dove — a quanto ha riferito — si dedica particolare attenzione agli studi del ciclo del plutonio. Alla domanda se questo elemento sia essenziale per la produzione di armi nucleari ha risposto senza esitare di sì

Patzelt aveva lasciato il Lussemburgo tre settimane fa assieme alla famiglia: aveva chiesto un permesso per urgenti affari personali nella Germania occidentale Poco dopo si seppe che si trovava invece in quella orientale.

La sua comparsa alla televisione segue di due settimane quella di un altro scienziato tedesco federale, Erenfried Petras, il quale aveva detto di aver lavorato a lungo allo studio dei progetti per la guerra chimica e batteriologica finanziati dal governo di Bonn.

Patzelt ha terminato la sua intervista affermando di aver preso la decisione di lasciare la Repubblica Federale Tedesca *dopo aver compreso* che le sue conoscenze e il suo a voro non erano impiegati «nella giusta direzione».

Investite
il Vostro tempo
in un hobby
che rende

Per
la prima volta
in Italia

ENCICLOPEDIA DEI
FRANCOBOLLI

in edicola
50 fascicoli
settimanali

Ogni
fascicolo
L. 300

SADEA / SANSONI EDITORI

ai lettori
centinaia e
centinaia
di ricchi premi